

CRAC

Centro Ricerca Arte Contemporanea

Sistema Teatrale Cremonese

JAZ progetto
2004 undicesima edizione



AZIONE-OMAGGIO per ANDREJ TARKOVSKIJ

2004

Laboratori – performance – installazione mixed media – incontri con gli autori
AZIONE-OMAGGIO per ANDREJ TARKOVSKIJ
nell’ambito della sezione Approfondimenti del Progetto Jazz 2004 a cura di Manuela Casale

Progetto di:

Dino Ferruzzi e Gianna Paola Machiavelli, con la collaborazione di Alberto Mori
Performance nel cortile, installazione nei corridoi e CRAC del Liceo

L’idea di lavorare intorno alla figura di Andrej Tarkovskij, è nata da una proposta di Manuela Casale, curatrice del Festival Jazz di Cremona, che nell’ambito della sezione Approfondimenti del Progetto Jazz 2004, ci ha invitati a pensare ad un intervento dedicato al grande regista russo Andrej Tarkovskij.

Si trattava di far incontrare gli studenti del Liceo con Andrej A. Tarkovskij, figlio dell’omonimo regista russo scomparso negli anni ottanta, figura importante della cinematografia del ‘900. Al progetto hanno partecipato studenti ed insegnanti coordinati, per la performance e l’installazione da Dino Ferruzzi e Gianna Paola Machiavelli, e dal poeta Alberto Mori per i laboratori sulla scrittura poetica e i percorsi di lettura del cinema del regista.

Il cinema di Tarkovskij ha offerto spunti di riflessione teorica notevoli sulla natura dell’arte e della rappresentazione, il percorso ci ha permesso di incrociare trasversalmente altre discipline.

Siamo rimasti entusiasti della proposta, nella scuola si è formato un piccolo gruppo d’interesse che ha iniziato a sviluppare idee, per offrire agli ospiti un progetto ad hoc.

Non è stato molto facile coinvolgere alunni ed insegnanti in un lavoro che richiedeva una visione multidisciplinare su autore sconosciuto, non solo alle nuove generazioni, ma anche agli adulti.

Abbiamo iniziato il percorso proiettando due film: *Stalker* e *Lo Specchio*. Per facilitare la lettura di opere così complesse, la visione è stata preceduta da una scheda di lettura guidata, da una presentazione con approfondimenti e da una vivace discussione finale.

Per chi ha partecipato alla visione dei film, il regista Tarkovskij si è rivelato una vera sorpresa. Molti sono rimasti affascinati dalla costruzione pittorica e rigorosa delle immagini, dalla contemporaneità dei temi trattati, e dagli spunti infiniti da cui molti artisti contemporanei attingono per i propri progetti.

Il percorso progettuale ha cercato di proporre, per citare un testo di Andrea Costa (*Il cinema e le arti visive*, Ed Einaudi, To, 2002), “l’antico esercizio cui la pittura da sempre invita, quello di interpretare le immagini, di scoprire i significati *nascosti* sotto le *evidenze* del visivo”.

C’erano già buone idee sul progetto da sviluppare, abbiamo avuto brevi incontri con il gruppo di studenti e insegnanti che intanto si era formato, così siamo partiti per far sperimentare agli studenti un percorso espressivo che potesse tradursi nella costruzione di un’opera dal respiro multidisciplinare utilizzando materiali insoliti. L’azione-installazione che è stata messa in atto, è il risultato di un percorso in cui si è fatto uso della performance, del sonoro e del visivo, per costruire un progetto articolato e condiviso da tutti che aderisse alle suggestioni che ci erano state offerte dal cinema di grande regista russo.

L’azione è iniziata al mattino, quando gli ospiti hanno fatto il loro ingresso a scuola. Li abbiamo accolti con una performance della durata di dieci minuti nel cortile antistante l’edificio. Sopra una lunga striscia di carta posta a metà dello spazio della piccola piazza, giacevano frammenti di testi poetici. Carte che Alberto Mori raccoglieva e leggeva, scandendo il tempo degli studenti che intanto occupavano la piazzetta con i loro corpi fasciati di bianche lenzuola. Altri studenti ed alcuni insegnanti, segnavano il ritmo con un intervento sonoro. La composizione, parzialmente improvvisata, eseguita con percussioni, chitarre e basso elettrico, flauto traverso, sax e violino è il risultato dei pochi incontri avuti alcuni giorni prima dell’evento.

Alla performance, faceva seguito l’attraversamento di uno dei lunghi corridoi situato all’ingresso della scuola. Questi era diventato un luogo colmo all’inverosimile di macerie, un’installazione fatta di oggetti i più disparati, raccolti e depositati giorno per giorno da studenti, insegnanti e genitori che finivano per occupare lo spazio in maniera claustrofobica.

Solo un piccolo passaggio centrale portava in fondo al corridoio. Lì ci accoglieva uno schermo su cui venivano proiettati filmati dedicati al tema dell’acqua. Le macerie e l’acqua sono molto presenti nel cinema di Tarkovskij. Di fianco allo schermo, si accede ad un piccolo intimo ambiente chiuso da una parete su cui è stata ricavata una lunga e stretta feritoia.

Oltre questo limite visivo si scorge lo spazio di un’ampia camera. L’accesso è interdetto, attraverso la feritoia si può esplorare l’interno. Il pavimento è interamente ricoperto di una colata di gesso bianco. In un angolo della stanza è posizionata un letto a brandina su cui è posato un lenzuolo e delle mele, per terra c’è un cesto di vimini. A capo del letto, appoggiato alla parete c’è un dipinto ad olio su tavola della deposizione di Cristo, eseguito da uno studente, alla sua base, sul pavimento sono sistemate un paio di scarpe, e in un angolo appena distante, sul pavimento giace un libro incordato. L’installazione, arricchita giorno per giorno di oggetti, è durata un mese.

RUMORI – MACERIE – STANZA

L'idea per questo lavoro è nata dalla visione del film *Stalker* di A.Tarkovskij: il viaggio esistenziale per raggiungere la *stanza*, luogo dei desideri umani di felicità. Il tutto è stato pensato come un movimento in tre quadri.

Primo quadro. RUMORI

“Il rumore di fondo, credo, non dipende da me, non dipende da nessuno, è permanente, è là, per tutti, è lo sfondo dello spazio e del tempo, ciò in cui riposano le cose”. Michel Serres, *Genesi*.

Non vi è spazio senza rumore, come non vi è rumore senza spazio. Il cammino inizia con il suono di piccole campane, un rumore di fondo primordiale; segnale universale che riempie ogni forma. Ci si ferma, rimane un brusio, occorre saper ascoltare, avanzano adesso piccole variazioni cromatiche di piatti, colpi di tamburi come segnale elementare. Il suono si propaga come onda alta sopra le cose, corde suonate con toni incandescenti, flauto, violino e sassofono.

Si dia poi corpo alla voce o alla tonalità, al colore e alla forma; si dia corpo allo scandire del tempo infinito, si dia corpo al corpo. Da qui ha avvio il viaggio, si cerca di esplorarne i confini, a volte ci s'immerge nell'aleatorio, a volte nella costruzione delle forme, qui la storia ha a che fare con lo spazio fatto a pezzi. Si tenta di andare sempre oltre il confine. Rimanendo al di qua, la comunicazione si anima d'alfabeti, simboli, circostanze, è satura di dubbi. Oltre, forse non c'è più nulla, eppure si è affascinati dalla possibilità di oltrepassare i propri limiti.

In mezzo c'è la ginnastica dei corpi che evoca la nudità, l'igiene del pensare, il pensiero inventivo ed instabile.

La danza nasce dal bianco, dal nudo, dall'origine e come il rumore di fondo non è specificato, è la possibilità di fare, è la nostra anima messa a nudo.

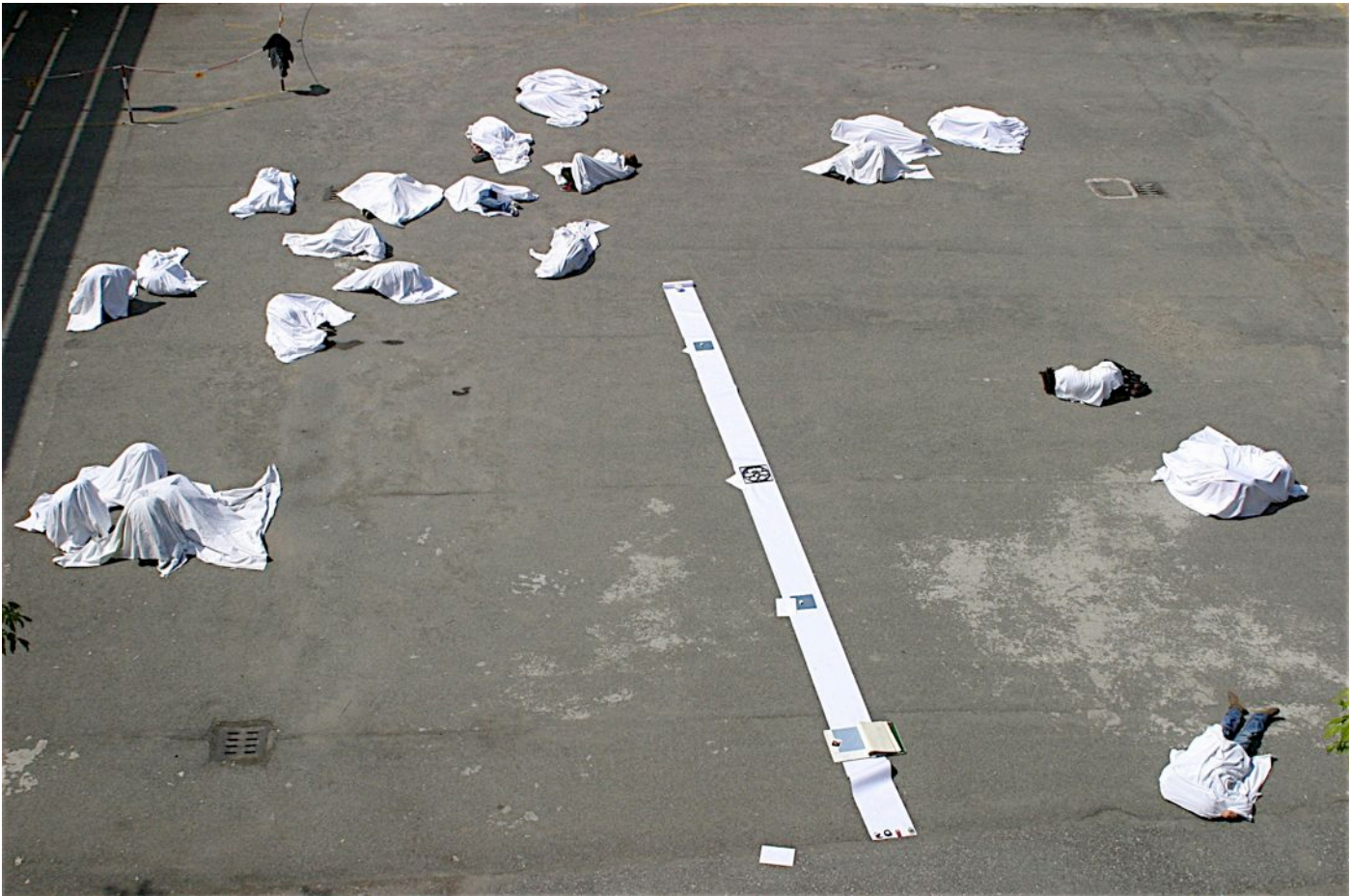
La storia di questo primo quadro, è scritto nel suono che tutto comincia, nella voce che apre la comunicazione, nella danza che muove i corpi; il tutto è proteso verso uno spazio bianco originario, polisemico.











Secondo quadro. MACERIE

Lo spazio è disseminato di macerie, corpi, protesi oggettuali dove la turbolenza è padrona. Si può immaginare una miscela di cose dove il tempo è costruito attraverso l'usura e l'erosione. Il tempo, quello degli organismi, degli orologi, dei sistemi, il tempo delle precipitazioni è esploso.

Ci avviamo alla ricerca di un pensiero d'insieme. L'universo che ci circonda è denso e sembra un'immensa turbolenza frattale, disordinato, sicuramente, e quasi dappertutto ci sfugge la garanzia del razionale, l'universalità delle ragioni e delle leggi che abbiamo costruito. Ciò ci spaventa, abbiamo paura del vento e delle acque, temiamo il disordine e le molteplicità. In questo luogo regna il mondo stesso, attraverso la sua ridondanza noi ne scopriamo l'incompiutezza come stato delle cose.

“Il sapere più puro e più rigoroso comporta dell'oscuro, del magico e dell'incompiuto, ci sono delle vene d'oro nelle rocce sterili”.
Michel Serres, op. cit.

In fondo a questo spazio prende corpo l'acqua, tutto è fiume e flusso, tutto si disperde nell'acqua, anch'essa si sperde, dalla sorgente al mare. L'incessante fluire ci avvolge del suo rumore, la comunicazione ordinaria è sommersa, si ritorna al suono originario.





Terzo quadro. STANZA

Ecco la stanza, luogo dei desideri, passaggio limite sognato e fantasticato. La stanza, è come la “zona” di Tarkovskij, un luogo dove può essere affermata la capacità d’amare e di riflettere ciascuno sulla propria anima.

Accessibile, inaccessibile.

Lo spazio è occultato immediatamente allo sguardo. Per accedervi, occorre spostarsi verso uno spiraglio aperto lungo tutto la parete, il passaggio però è interdetto, nella stanza non si può accedere, per farlo occorre abbandonare ogni illusione di rappresentazione, ogni lotta e combattimento, occorre cedere tutto. Una vista parziale ci fa scorgere l’interno.

L’ambiente è saturo di bianco, svuotato, eppure contenente l’intero universo dei colori.

Il pavimento è una colata bianca, gesso misto a stracci e carta, ridondante nella sua visione del tempo fatto di pieghe e materia, di luce e chiaroscuri, pieghe di carta che si rincorrono sulle pareti e sul soffitto in un’infinita tessitura.

Qui la piega non simula solo le materie del tempo, le montagne, le acque, le stoffe, i tessuti viventi, il cervello, ma determina e fa apparire la forma, ne fa una forma d’espressione. Come nell’architettura Barocca, arte informale per eccellenza, la forma piegata esiste in quanto paesaggio dell’anima, la materia che rivela la sua contestura diventa materiale bruto, come la forma che rivela le sue pieghe diventa forza. La coppia materiale bruto – forza, nel Barocco sostituisce la materia e la forma (le forze primitive sono quelle dell’anima).

Qui la forma-materia è un continuo modellato, il punto di vista prospettico varia in continuazione con il soggetto che muta la posizione, anche i suoni e i colori sono flessibili e presi nell’infinita modulazione. Pochi gli oggetti presenti, ma dal forte impatto visivo e simbolico: un letto disfatto, una tavola dipinta ad olio raffigurante una crocifissione, un cesto di vimini rovesciato del suo contenuto di rami secchi, un paio di vecchie scarpe, delle mele rosse e un libro putrescente trovato nel letto di un fiume. Quello che manca è la mancanza di un corpo. Tutto sa di abbandono e forse di morte, ma qui non si tratta di morte fisica, ma perdita di un luogo, di un’identità, è forse un’idea di esclusione dal mondo.

Tutte tracce immerse nel bianco originario, polisemico, da dove tutto ricomincia.



